

MERCOLEDÌ XVI SETTIMANA T.O.

Ger 1,1.4-10

¹*Parole di Geremia, figlio di Chelkìa, uno dei sacerdoti che risiedevano ad Anatòt, nel territorio di Beniamino.*

Mi fu rivolta questa parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». ⁶Risposi: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». ⁷Ma il Signore mi disse: «Non dire: “Sono giovane”. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. ⁸Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti».

Oracolo del Signore. ⁹Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. ¹⁰Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».

La prima lettura odierna è costituita da un brano tratto dal libro del profeta Geremia, e precisamente il racconto della sua vocazione. Questo primissimo incontro di Geremia con il Signore contiene, nei suoi versetti chiave, diversi spunti che possono illuminare la vita cristiana sotto alcuni aspetti particolari.

Il primo versetto chiave che possiamo individuare è questo: «prima di formati nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (Ger 1,5). Questo versetto si riferisce contemporaneamente a due realtà: una di ordine umano e una di ordine soprannaturale. La realtà umana, a cui questo versetto si riferisce, è la nostra nascita avvenuta *in primo luogo nella mente di Dio*, e successivamente nella concretezza della esistenza ricevuta nel grembo materno. Prima che nel pensiero dei genitori (e talvolta anche in contrasto col pensiero dei genitori), i figli nascono nella mente di Dio, figli pensati per un fine particolare, destinati a svolgere una missione sulla terra. Al di sopra dell'intenzione dei genitori umani ci sta l'intenzione di Dio; per questo può accadere che i figli desiderati non nascano e quelli non attesi vengano alla luce. Nessuno di noi, insomma, nasce per caso, né per occupare il primo posto che si rende libero sulla faccia della terra. I verbi utilizzati nel nostro testo in riferimento alla nascita del profeta: «ti ho conosciuto», «ti ho consacrato» (ib.), si riferiscono appunto ad una precisa destinazione che egli riceve (come del resto ciascuno di noi) da Dio nel venire in questo mondo, una destinazione che scoprirà strada facendo, lungo le tappe della propria ricerca vocazionale, negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, quando tutto è ancora possibile e si può dare alla propria vita la piega e l'orientamento che si vuole. Infatti, non è chiaro fin dall'inizio quel che Dio ci chiede di fare nei giorni della nostra vita terrena; questo mistero viene

svelato però a coloro che se lo chiedono e che sogliono consultare il Signore nelle piccole e nelle grandi scelte da compiere. La conoscenza della volontà di Dio sulla propria vita è frutto di un cammino lento, difficile e graduale, ma è certo che essa si svela a chi la vuole conoscere; siamo perciò spinti da queste parole, rivolte da Dio a Geremia, ad andare continuamente al di là dei nostri genitori umani, e del nostro albero genealogico, per giungere fino al cuore del Padre e scoprire in esso la nostra verità.

Ma c'è un altro livello di comprensione di questo medesimo versetto. Il suo secondo livello di lettura si riferisce alla vita cristiana, e il grembo di cui si parla non è tanto quello materno ma è il grembo della Chiesa. Per di più, il verbo che lo precede: «formarti» (Ger 1,5), è lo stesso che si trova al capitolo 2 del libro della Genesi, dove si parla della creazione dell'uomo dalla polvere della terra. Dio è descritto nella Genesi come un vasaio che plasma la creta, dandole una forma. Questa parola ebraica per dire "formare" (il verbo *yazzar*), che si trova in quel contesto, ritorna identico in questo versetto, dove esprime l'idea della formazione del nascituro nel grembo della madre; questo concetto, però, si allarga dal momento che esprime anche il gesto del Dio creatore, andando al di là della semplice formazione fisica: è in sostanza l'uomo come persona ciò che viene formato dalla mano di Dio. Ma Dio si serve di cause seconde e di tutto ciò che ci circonda per conseguire lo scopo di formarci come persone dalla statura completa. Il grembo materno è solo il primo stadio della formazione della persona, e poi vi è il grembo della Chiesa, dove si forma il cittadino della Gerusalemme celeste. Dio si serve della comunità cristiana per comunicarci la sua Parola e i sacramenti, ma si serve anche dei fatti, delle circostanze, delle persone, degli eventi che incidono sulla nostra vita: tutto è uno strumento utilizzato da Dio per darci la forma nuova e divina che vuole Lui. Così, come la creta che non deve riprendere la sua forma precedente dopo che il vasaio l'ha toccata, anche noi, nel grembo materno e verginale della Chiesa, siamo plasmati dalla mano di Dio, per non riprendere più la forma che avevamo prima che lui ci toccasse; anzi, non era neppure una forma quella che avevamo prima. Potremmo quindi riformulare così il v. 5 del nostro testo: "prima di formati nel grembo della Chiesa ti ho conosciuto e ti ho consacrato". La mano del Dio creatore, con lo stesso gesto originario descritto nel libro di Genesi, continua a plasmare ciascun battezzato secondo la forma della sua immagine, qualora egli non resista e non si ribelli alla sua pedagogia. È questa la forma che dobbiamo prendere, lasciando quella che avevamo prima.

Il secondo versetto chiave è questo: «Risposi: "Ahimè Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane". Ma il Signore mi disse: "Non dire: Sono giovane"» (Ger 1,6-7). Questo versetto chiave ci riconduce ad un insegnamento chiaro all'intelligenza del credente, ma molto sottovalutato e facilmente sorvolato sul piano dell'esperienza. Si tratta di un insegnamento che si può formulare così: il Signore non approva

l'autogiudizio umano, perché quest'ultimo è comunque sempre una forma di giudizio, e l'autorità del giudizio è affidata unicamente a Cristo. Solo l'esame di coscienza è concesso al credente, ma l'autogiudizio non lo è. Il vero problema è capire dove sta la differenza, o il criterio di individuazione, per distinguere l'esame di coscienza dall'autogiudizio. Questi versetti chiave senz'altro possiamo fornire un chiarimento al riguardo. Dinanzi a una missione affidatagli esplicitamente da Dio, Geremia si tira indietro, dicendo di non essere adatto. È umiltà o è una forma sottile di superbia? Il rifiuto di Geremia non equivale a un atto di sfiducia verso Dio? Dirgli, infatti: "non sono adatto alla missione che mi affidi", è lo stesso che dirgli: "ti sei sbagliato a scegliere me e non hai i mezzi per rendermi idoneo". Sarebbe espressione di sottile superbia far valere il giudizio umano dinanzi all'opera meravigliosa della grazia. Notiamo che qui l'autogiudizio di Geremia consiste in una constatazione che oggettivamente potrebbe essere vera («non so parlare», «sono giovane» (Ger 1,6)), eppure una constatazione oggettivamente vera sul piano umano, potrebbe essere falsa tuttavia sul piano della grazia: «"Non dire: sono giovane. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò [...]. Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1,7.9). L'oggettivo umano, ossia ciò che è vero per noi, può essere falso davanti a Dio, come fu falsa l'oggettività di Pietro, che aveva pescato tutta la notte senza prendere nulla, allorché il Maestro gli comandò di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca (cfr. Lc 5,1-11). Il fatto, poi, che l'autogiudizio di Geremia abbia un aspetto di verità, che però non regge dinanzi all'opera della grazia, ci rende ancora più consapevoli di quanto sia disapprovato da Dio un giudizio umano su sé stessi, oggettivamente falso, se per Lui può essere falso anche ciò che noi consideriamo assolutamente vero. Perfino quando l'uomo dice di sé stesso una cosa vera, contando il numero dei suoi anni, e dicendo, come Geremia, "sono giovane", questa apparente oggettività non ha nessun valore davanti a Dio. Possiamo cercare anche di distinguere l'esame di coscienza dall'autogiudizio dicendo quindi che quest'ultimo procede dalla radice della *superbia* e dall'*oscuramento della fiducia in Dio*, mentre l'esame di coscienza nasce dalla ricerca sincera del proprio peccato e approda a un affidamento pieno di fiducia nell'amore di Dio.

Ancora un altro versetto chiave è la destinazione dell'attività di Geremia. Dopo che il Signore ha fatto valere la verità della grazia sulla falsità di qualunque giudizio umano, e dopo aver compiuto un gesto consacratario per rendere visibile l'investitura divina: «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca» (Ger 1,9), gesto con cui il Signore comunica a Geremia la capacità di compiere la volontà di Dio. Infatti, quando il Signore ci chiede di fare qualcosa, allora è segno che ci ha già dato la forza di farla. Il profeta riceve a questo punto le indicazioni specifiche del suo mandato: chi sono i destinatari e quale sarà il suo esito. Il brano si conclude con la destinazione dell'attività di Geremia che viene costituito come profeta «per sradicare e

demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Ger 1,10). L'opera della Parola di Dio è interamente racchiusa in queste espressioni poste in parallelo: sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare. La parola di Dio non è solamente consolazione che ci accarezza, o balsamo che ci guarisce; essa è anche forza che sradica e potenza che demolisce. Dentro di noi non ci sono solo ferite da risanare ma ci sono anche muraglie da abbattere, detriti da rimuovere, ostacoli interiori, a volte sconosciuti a noi stessi, che si frappongono alla realizzazione del regno di Dio nel nostro cuore. La parola di Dio non è solamente la carezza di Dio, è anche il colpo del suo martello, che ci risana proprio quando distrugge in noi ciò che non è suo.